

Un uomo della buona società

L'avv. Tatticoni era un uomo della buona società. Per sua moglie era un marito comodo ed ideale, per Lulu un amante munifico, per la signorina di studio un principale turchio, e per la portinaia, una sposina tutta fianchi che qualche volta l'avvocato, da buon-gustaio che non sdegnava le portinaie, specie se giovani e ben messe, pizzicottava... per la portinaia dunque, era semplicemente un... sudicione!...

Da persona educata e distinta non sbrattava mai: alla signora pagava senza ridere le note della sarta; a Lulu i debiti ed alla commessa di studio dava novanta franchi al mese, con i quali doveva vivere, tenere un certo decoro e... mantenersi onesta...

Dalla madre, una beghina baciapite, aveva ereditato il carattere chiuso, doppio, falso; quel non so che di untuoso, di finto, di pretino, che gli faceva sentire il bisogno di fingere, la nostalgia del silenzio vagamente misterioso delle chiese, lo strascicar dei piedi, il parlar sommesso della sacrestia odorante d'incenso e di muffa...

Dal padre, un vecchio feudatario prepotente, l'istinto conservatore e reazionario che gli faceva desiderare nostalgicamente il 98 sanguinoso, la politica di Pelloux e De Pretis ed il cinismo di Baya Beccaris.

Era conservatore perchè non poteva immaginare un'altra forma di Governo, un governo democratico, senza sentirsi un brivido correre per la schiena...

Niente riforme, niente concessioni, niente diritti ai lavoratori, agli straccioni, alla canaglia... guai! non bisognava transigere, rallestare le briglie al popolo, altrimenti questi avrebbe aperto gli occhi, invaso ogni campo, si sarebbe impadronito d'ogni cosa... Non bisognava dare del pane bianco ai contadini, poichè ben presto lo troverebbero migliore dell'usuale polenta malcotta, non bisognava aprire le scuole agli operai, poichè ben presto anch'essi si sarebbero dati alle così dette professioni libere, all'avvocatura, alla medicina, ecc., mentre la scienza, l'istruzione, l'arte non dovevano essere che il monopolio esclusivo delle classi privilegiate.

Era reazionario perchè era vigliacco. Aveva paura, paura della bufera dell'epilogo che anch'egli, come molti altri, sentiva avanzarsi inesorabilmente; paura di venir travolto, calpestato, vinto, schiacciato dalla plebaglia; paura di dover perdere il posto che occupava nella società, di dover perdere gli agi, di dover lavorare...

Egli si rammentava, da bambino, di aver assistito ad uno sciopero di contadini... Erano i contadini di suo padre, affamati, sfruttati, che volevano un miglioramento...

Ed una sera vennero colle loro donne, coi loro bambini magri sparuti, davanti alla villa... Le donne si fecero

avanti e pregavano alzando sulle braccia i loro piccini... inutilmente...

Allora furanti, imbestialiti gli uomini cominciarono a lanciare sassi, uno dei quali andò a colpire una grande specchiiera, frantumandola... Da quel giorno egli odiò profondamente la massa di accattoni, di spiantati, di schiavi, come li chiamava suo padre, che avevano osato ribellarsi e non poteva passare davanti alla parete lasciata vuota dallo specchio infranto, senza che il suo odio si rinfocasse, e una paura, una paura enorme, vigliacca, lo prendesse. Aghiacciandogli il sangue, mozzandogli il respiro...

Un giorno, mentre passava un corteo di dimostranti, ed egli, con alcuni suoi compagni, dovette ritirarsi in un caffè per non venire travolto dalla folla, contrariato esclamò:

«Ma che fa il Governo per tutelare gli interessi e la tranquillità di quei cittadini amanti dell'ordine, se essi devono ritirarsi davanti ad un branco di forsennati? Bisogna porvi un rimedio per dio!», bisogna salvaguardare i nostri interessi!

Bravo! esclamarono gli amici e due o tre vecchi reazionari incartapecoriti che udirono la sfuriata... Bravo! ecco un uomo che saprebbe portare la nostra voce al Parlamento!

Fu così che molti si fecero la convinzione che Tatticoni fosse un uomo politico.

Un'altra volta, nel salotto della contessa, una donna simpatica alla quale l'avvocato faceva una corte assidua, discutendosi di socialismo e di socialisti, Tatticoni sentenziò: «Costoro vogliono la rovina del capitalismo, il naufragio, la dissoluzione della famiglia... La famiglia... signori, bisogna salvarla!...

Lo portarono candidato alle prossime elezioni.

La famiglia, e la sua salvezza dalle insidie socialiste, era il forte di Tatticoni, ed il debole dei suoi partigiani...

Salvare la famiglia, non concedere alcuna riforma, tutelare e proteggere gli interessi capitalistici, tenere il popolo con un pugno di ferro, e fucilarlo all'occasione, ecco il suo programma...

Venne eletto... ***

In casa Tatticoni erano tutti sossopra! Un andirivieni di amici, di curiosi, di parenti, un salutarai, un congratularsi, un raccomandarsi continuo; uno scalpiccio di piedi, un curvar di schiene; un parlar sommesso e rispettoso.

La signora era in gran faccende per la prossima andata a Roma, aveva messo in moto la sarta, il parrucchiere, la modista, il calzolaio, tutto un esercito di lavoratori.

Aveva già avuto una crisi nervosa, dato della stupidità alla sarta, licenziata la cameriera per averla punta inavvertitamente e scritto due biglietti al tenente perchè venisse a salutarla...

Dal canto suo l'avv. Tatticoni tronfio

e soddisfatto badava a ringraziare, a promettere, a salutare, e pensava sul modo di liberarsi da Lulu, che minacciava uno scandalo se non l'avesse condotta a Roma...

Finalmente il giorno della partenza venne...

Soltanto nella furia l'avvocato si dimenticò di pagare lo stipendio alla signorina di studio la quale si vide costretta ad accettare il pranzo da uno studente precoce e intraprendente... e Lulu che aveva l'affitto da pagare però ben bene un commesso di mercante che aveva avuto la cattiva idea di caderlo fra le grinfie per... redimerla...

Ma queste erano piccolezze.

Il novello onorevole partì fra i sorrisi e gli inchini dei servitori... la portinaia sola vedendolo passare gli biontolò dietro con disprezzo...

Sudicione!...

Nerina Gilioli Volonterio.

Primavera delusa

Aprile la desta ed allora il sole intiepidisce i suoi raggi, le piante si riadornano del verde manto, i fiori escono dal nascondiglio, tutte le cose si rallegrano. Solo l'uomo non s'avvede di nulla, gravido di affanni. Di ciò Primavera si rammenta. Due forme umane le scivolano accanto: urtandola.

Primavera, il tuo raggio si spegne, come se una nube oscurasse il bel cielo della tua fronte candida. Aspetta, poichè altre cose ben più tristi incontrerai. Ascolta: una voce, un grido, un lamento: «Ah Primavera, tu sempre ritorni, ritornano i fiori, le frutta, le stelle, sol»

La nube nera è minacciosa, il tuo raggio si spegne, o Primavera, e sfoghi il tuo rancore con una pioggia torrenziale, e come se una raffica di vento vi passasse accanto, pronunzi un «basta» desolato, infinito. Perchè il soffio della tua parola si disperde nei mondi e nell'empireo senza un eco? Le miserie si agitano ancora nelle miserie... fino a quando? Q

CENSURA.

E non ti resta che piangere, o Primavera, nella tua pioggia torrenziale. Nell'ira tua chiami un vento infuriato di tramontana che schiaffeggia tutti i dolori, nel mentre il ricco si ripara nel sicuro alloggio. Aprile ti parla: «Ridona il tuo raggio benefico a chi n'ha bisogno!»

Primavera risponde: «Purchè io veda qualcosa di bello...»

«Quei vezzi bimbi, quei festosi amanti, quel robusto lavoratore, sono tutte cose belle» osserva Aprile.

«Ah maledetta ingiustizia, quando dunque della mia presenza tutti potranno godere?» sibila Primavera cessando di piangere e ridonando il raggio benefico a chi n'ha bisogno.

«Quando chi soffre, si ribellerà al soffrire» — lo sposo Aprile incoraggia. E il tiepido sole riapparve.

IDA GHIRARDINI.

Collana per i fanciulli

La nostra Libreria Editrice «Avanti!» (via S. Damiano, 16, Milano) ha iniziata, col 1918, la pubblicazione della Collana per fanciulli.

Sono opuscoli scritti espressamente per l'infanzia.

Usciranno, possibilmente, uno al mese.

La nostra Libreria intende, con questa pubblicazione, riempire una lacuna, soddisfare ad un desiderio universalmente sentito dai compagni e dalle compagne.

E' uscito il primo opuscolo intitolato:

Novelle e Poesie

di

ITALO TOSCANI

con illustrazioni di Scarabeo

Cent. 30

Diamo un saggio delle poesie contenute nel presente opuscolo, riportando:

VOCE DI BIMBO

Mamma mia, che bella fata ho sognata tutta avvolta in veste d'oro! Sulla fronte mi baciava e cantava che voleva darmi un tesoro.

Or, guardandoti, ravviso nel tuo viso della fata lo splendore; sì, sei tu, mamma adorata, la mia fata e il tesoro è nel tuo cuore!

TORNA LA PACE

La bimba guarda e tace. Il babbo un suo dolore ha nel profondo cuore che gli turba ogni pace.

La bimba guarda e tace. E medita pensosa quale sarà la cosa che al babbo suo dispiace.

La bimba tace e guarda. Poi morbida accarezza la man — quanta dolcezza! — che fra le sue s'attarda.

E ancor la bimba tace. Ma nel raccolto viso del babbo, in un sorriso è tornata la pace.

Ordinazioni e importo all'Amministrazione dell'«Avanti!», via San Damiano, 16, Milano.

APPENDICE

31

LA GUERRA

ROMANZO DI

VSEVOLOD GARTSCHIN

Perchè non mi hanno portato via? Questo luogo è una radura da dove si vede tutto. Certo non sono solo qui orecchiato; essi tiravano con tanta rapidità! Bisogna voltare il capo e guardare. Ora questo movimento mi riesce più facile. Quando tornai in me per la prima volta vidi dell'erba e una formica che scendeva lungo una festuca. Nel tentare di alzarmi, sono ricaduto sul dorso ed ecco perchè vedo ora le stelle.

Mi sollevò e mi siedo, operazione difficile colle due gambe spezzate. Mi fermo più volte disperato. Finalmente, piangendo di dolore, riesco a sedermi.

Vedo sopra me un angolo di cielo di un turchino carico, e in quest'angolo una grande stella e molte piccine, e tutto intorno qualcosa di scuro e di alto. Sono gli arbusti; non mi hanno trovato perchè sono nella macchia.

Sento come un fremito alla radice dei capelli. Come mai mi trovo nel bosco se essi mi hanno ferito nella radura? Certo una volta colpito mi sarà trascinato fin qui, e il dolore me l'ha fatto dimenticare. E' strano però che io ora non possa muovermi, se ho potuto trascinarli fino a questi cespugli. Che allora fossi ferito in un sol punto e sia venuta poi una palla a farmi?

Mi ondeggiano dinanzi agli occhi delle macchie roseopallide.

La grande stella impallidisce, le piccole scompaiono; si alza la luna. Come si deve star bene ora a casa!...

Dei suoni strani mi giungono all'orecchio... Si direbbero gemiti. Sono proprio gemiti. Che ci sia un altro vicino a me, anch'egli dimenticato, colle gambe rotte, od una palla nel ventre?... Questi gemiti sono tanto vicini mentre mi pare ci sia nessuno...

Dio mio! Ma sono io che mi lamento! Soffro dunque a questo punto?... E' probabile. Ma io non mi spiego il mio dolore, perchè ho nel capo come una nebbia di piombo... Sarebbe meglio che mi sdraiassi ancora e che mi addormentassi! Dormire! Dormire!... Mi sveglierò ancora?... Che importa!

Mentre tento di coricarmi la luna rischiarata distintamente con una larga striscia di pallida luce, il luogo ove mi trovo steso, e sporgo qualcosa di nero e di grande sdraiato sul terreno, a cinque passi da me. Qua e là si distinguono dei punti che luoccano sotto il raggio di luna: sono bottoni o armi.

E' un ferito, un cadavere forse.

— Tuttavia mi corico.

No, i nostri non sono partiti, è im-

possibile. Essi sono qui e, dopo avere presa ai turchi la posizione, l'hanno conservata. Ma allora perchè non si sentono né suoni di voci, né il crepitio dei fucili della sentinella?...

«Al soccorso! al soccorso!»

Grida selvagge, rauche, angosciate escono dal mio petto e nessuno mi risponde; spaziano sonore nell'aria calma della notte. Tutto tace. I grilli soli si fanno ancora sentire, e la faccia rotonda della luna mi guarda con pietà.

Se il mio vicino fosse un ferito, le mie grida certo l'avrebbero fatto tornare in sé. E' un cadavere. Un russo o un turco?... Mio Dio, non è forse lo stesso?

Finalmente il sonno scende sulle mie palpebre infiammate.

XXV.

TRA I CADAVERI.

E' molto tempo che sono sveglio cogli occhi chiusi. Non posso aprirli, perchè, a traverso le palpebre abbassate, la luce del sole si fa già sentire e se io le sollevassi la viva luce mi abbaglierebbe. D'altronde è meglio non muoversi...

Ieri fu bene ieri; mi hanno ferito. Sono passato ventiquattr'ore, ne passeranno altrettante e poi non sarò più.

Che importa! E' meglio non muoversi. Che il mio corpo rimanga immobile... Ah! se anche la mia mente potesse rimanere senza pensieri!...

Ma i pensieri non si arrestano; insieme coi ricordi mi turbinano nella testa stanca.

Non ne avrò per molto tempo però;

verrà presto la fine. Di me non rimarranno che alcune linee insignificanti sul giornale, che parlerà delle nostre perdite insignificanti. Si leggerà: «Fecero tanti; un volontario morto. Kasanow».

Ma no, non si citerà neppure il mio nome, si metterà semplicemente: «Un morto».

Un soldato... E' come il piccolo cane... E' tutta una scena che si affaccia alla mia mente con grande lucidità.

Da allora è passato molto tempo. Tutta la mia vita, del resto, da quando vivo steso qui, colle gambe fracassate, è già tanto lontana!...

Passavo da una via quando fui fermato da un assembramento. C'era molta gente che guardava, a bocca aperta, qualcosa di bianco e d'insanguinato, che guaiava in modo commovente. Era un grazioso cagnolino, che un tram aveva schiacciato. Moriva come io muoio.

Un portinaio si aprì il passo tra la folla; pigliò il cane pel collo, lo portò via e la folla si disperse.

Verrà qualcuno a portarmi via?... No! tu rimarrai qui e vi morrai!... Eppure la vita è tanto bella!...

Quel giorno, quando capitò la diagrazia al cane, quel giorno ero felice.

Camminavo con l'ebbrezza nel cuore, e avevo ragione.

(Continua)

Abbonatevi alla DIFESA DELLE LAVORATRICI